



Robert Gates Foto Reuters

PENTAGONO

Confermato l'invio di altri 3500 soldati americani in Afghanistan

NEW YORK La Casa Bianca ha confermato l'invio di 3.500 militari supplementari in Afghanistan, come era già stato prospettato nei giorni scorsi. Al seguito del presidente George W. Bush in Colombia, il por-

tavoce del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, Gordon Johndroe, ha quindi confermato implicitamente che il livello dei militari Usa in Afghanistan raggiungerà di nuovo il massimo storico di 27mila circa, in ri-

sposta alla attesa offensiva primaverale dei talebani. Il presidente Bush ha chiesto al Congresso oltre 3,1 miliardi di dollari supplementari - ottenuti attraverso risparmi in settori non prioritari - per nuove operazioni in Afghanistan e in Iraq, dove circa 7mila soldati dovranno affiancare in operazioni di appoggio i 21 mila militari che stanno giungendo a Baghdad, per sedare le rivolte.

VIDEO-MESSAGGIO

Gruppo islamico minaccia Berlino e Vienna «Via da Kabul o colpiremo i vostri Paesi»

DUBAI Un gruppo islamico con un video trasmesso sul web ha chiesto il ritiro dall'Afghanistan dei militari di Germania e Austria, minacciando in caso contrario di colpire i due paesi. Anche se il messaggio non è firmato è con-

siderato probabile che sia opera di Al Qaeda. Il filmato contiene anche alcune sequenze di un vecchio video di Aymad al-Zawahri, il numero due di Al Qaeda. «Perché (la Germania) vuole mettere a rischio tutti i suoi interessi

economici solo per stare dietro a Bush e alla sua banda?», chiede uno speaker che, con il volto coperto, compare nel video. Il messaggio ricorda poi che l'Austria è un paese turistico. «Ma questa situazione cambierebbe in presenza di una minaccia e se l'Austria diventasse un paese nel mirino dei mujaheddin», La Germania ha in Afghanistan un contingente di circa 5mila uomini. L'Austria ha solo 5 ufficiali.

Appelli e contatti per il reporter italiano

Anche l'ex imam di Milano Abu Omar chiede ai «fratelli talebani» il rilascio di Mastrogiacomo

di **Gabriel Bertinotto**

COPERTI DALLA RISERVATEZZA che in casi simili è indispensabile al buon esito della trattativa, proseguono i contatti avviati dal governo e da tutti i soggetti impegnati per la salvezza di Daniele Mastrogiacomo. Sabato la Farnesina ha rivelato di avere avuto dai

rapitori la prova che il giornalista italiano è in vita e di avere stabilito «canali» per ottenere il suo rilascio. Ieri nulla di nuovo è trapelato, almeno sino a tarda sera, su eventuali sviluppi della drammatica vicenda. Né si sono più manifestati con comunicati, messaggi, proclami, i vari dirigenti e portavoce talebani che nei giorni precedenti avevano rivendicato la paternità del sequestro e posto condizioni per la liberazione di Mastrogiacomo. L'ultimo in ordine di tempo era stato, l'altro ieri, il capo militare dei ribelli nel sud dell'Afghanistan, Dadullah, che aveva dato all'Italia sette giorni di tempo per fissare la data del ritiro delle truppe e aveva reclamato la scarcerazione di due portavoce talebani detenuti a Kabul. Altrimenti, questa la minaccia di Dadullah, uccideremo l'ostaggio. Non è chiaro tuttavia quanto credito le autorità italiane diano all'ultimatum, e nemmeno se lo ritengono autentico.

Ai tanti che hanno lanciato appelli perché sia liberato Mastrogiacomo, si sono aggiunti ieri i giocatori delle squadre di calcio di serie A, che sono scesi in campo esibendo una maglietta con la scritta «liberatevi», riferita sia a Mastrogiacomo, che ai connazionali rapiti in Nigeria. Anche Abu Omar al Masri, l'ex-imam sequestrato a Milano nel febbraio 2003 da agenti della Cia, oggi libero in Egitto, si è rivolto ai talebani chiamandoli «generosi fratelli» in un'intervista che andrà in onda oggi su Sky Tg24. «Il popolo italiano dice Abu Omar: ha aperto il suo cuore a me e ai musulmani residenti in Italia. Ci ha dato da mangiare e da bere e ci ha offerto luogo sicuro e lavoro permanente. Il popolo italiano, inol-

tre, è contro la partecipazione del suo governo all'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Forza, fratelli miei, lasciate libero il giornalista italiano, non appena viene accertato che egli non è una spia». Un importante ma ancora difficilmente decifrabile sviluppo politico si è avuto ieri a Kabul

con il varo dell'amnistia per i crimini di guerra. La legge è stata approvata dal Parlamento accogliendo gli emendamenti proposti dal presidente Hamid Karzai, secondo il quale nel testo originario non venivano sufficientemente tutelati i diritti delle vittime delle violenze in anni e anni di guerra civile. Per i suoi

promotori l'amnistia serve alla «riconciliazione nazionale» in un Paese tuttora dilaniato da feroci contrasti. Ma alcuni deputati e membri di associazioni per i diritti umani temono che anche nella versione riveduta e corretta da Karzai, la legge si risolva in un colpo di spugna a vantaggio dei criminali, compresi quel-

li che in buon numero oggi siedono sui banchi del Parlamento. Un aspetto poco chiaro del provvedimento è nella clausola secondo cui il perdono si applica a tutti i gruppi e fazioni etniche armate, ma non ai singoli individui. A quanto pare il periodo specifico cui si riferisce l'amnistia inizia nel 1992, dopo il ro-

vesciamento del regime comunista di Najibullah, e si conclude nel 1996 con l'avvento al potere dei talebani. Questi ultimi beneficerebbero a loro volta del perdono a condizione che accettino l'autorità del governo e rinuncino alla lotta contro le forze straniere presenti in Afghanistan.



I giocatori della Sampdoria, come su tutti gli altri campi, con le magliette con scritto «Liberatevi» Foto di Luca Zennaro/Ansa

Strage di pellegrini in Iraq, Bush alla prova della Camera

A Baghdad 29 morti. Il presidente vuole altri rinforzi. I democratici pronti alla battaglia sul finanziamento della guerra

di **Roberto Rezzo** / New York

SPIRALE SENZA FINE

Due attentati esplosivi a Baghdad con un bilancio provvisorio di 29 morti hanno fatto da bollo alle richieste di George W. Bush al Congresso. Il presidente vuole 3,2 miliardi di dollari per finanziare il dispiego di altre 8.200 truppe in Iraq e in Afghanistan. In aggiunta ai rinforzi di 21.500 uomini annunciati a gennaio. La lettera è stata firmata venerdì scorso mentre il presidente si tro-

vava a bordo dell'Air Force One in volo dal Brasile all'Uruguay. La Casa Bianca l'ha diffusa sabato da Montevideo. E il giorno successivo i notiziari hanno dato conto di un'altra domenica di sangue nella capitale irachena. La polizia locale riferisce che 19 persone sono morte nel quartiere di Karrada quando un'auto-bomba è fatta saltare in aria accanto a una corriera carica di pellegrini sciiti. Le altre dieci insieme all'attentatore suicida salito a bordo di un minibus in transito nella zona Est di Baghdad. Oggi a Washington in discussione alla Camera c'è il finanzia-

mento straordinario di 93,4 miliardi chiesti dall'amministrazione per coprire i costi delle operazioni di guerra in Afghanistan e Iraq per il 2007. Una seduta decisiva della maggioranza democratica decisa a invertire il corso dell'occupazione con l'unico strumento a sua disposizione: agire sui cordoni della borsa. Subordinare i finanziamenti a impieghi specifici per scadenze stabilite. Bush ha già minacciato apertamente di esercitare il potere di veto se il Congresso cercasse di condizionare per legge la sua gestione della guerra. E nel fine settimana - con un'inaspettata ulteriore spinta in direzione dell'escalation militare -

ha indicato di voler usare la forza anche nei rapporti con il parlamento. La replica di Nancy Pelosi diffusa attraverso l'ufficio di presidenza della Camera suona come un avvertimento al presidente perché non si comporti da irresponsabile. «Con questa minaccia di veto il presidente non ha altro da proporre che un impegno a tempo indeterminato in Iraq che pericolosamente ignora i ripetuti avvertimenti dei vertici militari, compreso il comandante in Iraq, il generale Petraeus, che la scorsa settimana da Baghdad ha dichiarato che il conflitto non può essere risolto militarmente. E il veto manderebbe

un segnale preciso al governo iracheno: gli Stati Uniti non fanno sul serio quando chiedono precisi impegni e risultati». Era stato lo stesso Bush a chiederli - dopo aver silurato Rumsfeld - mentre annunciava il nuovo piano per vincere la guerra in Iraq. L'invio transitorio di un supplemento di forze avrebbe dovuto essere subordinato a un impegno reale delle forze irachene per assicurare l'ordine nel loro territorio. La cronaca delle violenze ribadisce che il governo di Nouri al-Maliki o non è in grado, o non vuole, o forse tutte e due le cose insieme. Bush tira dritto incurante della sfiducia espressa dal parlamento, dal-

l'opinione pubblica e dalla comunità internazionale. Dal movimento pacifista arrivano segnali tra l'impazienza e l'esasperazione: i democratici lo scorso novembre hanno vinto le elezioni con il mandato di far finire la guerra. Cosa aspettano? Inizia oggi a Washington un sit-in a oltranza organizzato in pochi giorni via Internet: i manifestanti resteranno piazzati - polizia permettendo - davanti a Capital Hill durante tutto il dibattito sul finanziamento militare del 2007. Per vigilare: «Non tradite il movimento per la pace votando un ritiro fasullo. Se sostenete le nostre truppe, fatele tornare indietro adesso».

Video di al Zawahri attacca Hamas: «Si sono arresi a Israele, svenduta la Palestina»

Il numero due di Al Qaeda contro il governo di unità nazionale con Fatah. A Gerusalemme secondo summit tra Abu Mazen e il premier israeliano Olmert

di **Umberto De Giovannangeli**

Il vertice tra Ehud Olmert e Abu Mazen era ancora in corso, nella super blindata residenza del primo ministro israeliano a Gerusalemme, quando lo scenario mediatico meridionale veniva occupato da un inquietante convitato di pietra: la mente di Al Qaeda, Aymad al-Zawahri. La Tv araba Al-Jazeera manda in onda un messaggio audio del vice di Osama Bin Laden. Il passaggio cruciale è l'attacco frontale sferrato contro Hamas, il movimento integralista palestinese che subito replica: «Accuse ingiuste». «Oggi Hamas ha consegnato buona parte della Palesti-

na in mano agli ebrei - tuona al-Zawahri - hanno seguito la via tracciata da Anwar Sadat (il presidente egiziano che si recò a Gerusalemme nel 1977 e nel 1979 firmò un trattato di pace con Israele per poi venire ucciso per mano integralista nel 1981, ndr.) di resa e viltà. La direzione di Hamas ha svenduto la Palestina e prima ancora ha svenduto la possibilità che a governare potesse esserci la Sharia (la legge islamica, ndr.). Tutto ciò per poter rimanere al governo. Ma in quale governo? «Un governo nel quale il suo premier non può entrare nei propri territori e

deve chiedere il permesso al ministro della Difesa israeliano dopo aver aspettato ore al valico di Rafah». Zawahri, riferendosi agli accordi raggiunti il mese scorso alla Mecca tra Hamas e Fatah - sfociati nella decisione di formare un governo di unità nazionale - ha accusato il movimento integralista palestinese di «aver commesso un'aggressione contro i diritti della nazione islamica» accettando «il rispetto degli accordi internazionali». Al Qaeda torna a sfidare Hamas nel giorno del summit tra il premier israeliano e il presidente palestinese. Il vertice dura oltre due ore e mezzo, e si conclude

nel segno dei piccoli passi in avanti. Che tradotto significa senza svolte significative. Secondo fonti al seguito del presidente dell'Anp, Abu Mazen ha evocato l'iniziativa di pace saudita (presentata in origine in origine a Beirut, nel 2002) e ha affermato che essa potrebbe servire a rilanciare negoziati di pace israelo-palestinesi. In precedenza lo stesso Olmert, nella seduta domenicale del consiglio dei ministri, aveva confermato di seguire con interesse l'iniziativa diplomatica saudita. Abu Mazen si è anche espresso a favore della estensione alla Cisgiordania della tregua con Israele concordata a novembre per la zona di

Gaza. Olmert, da parte sua, ha avanzato alcune richieste fra cui la liberazione del caporale Ghilad Shalit (in ostaggio di miliziani palestinesi dal giugno scorso), la fine del lancio di razzi Qassam da Gaza verso il Neghev e la fine del contrabbando delle armi dal Sinai verso la Striscia. Per Olmert ed Abu Mazen si è trattato del terzo incontro negli ultimi mesi. I due hanno concordato di tornare ad incontrarsi anche in futuro. L'atmosfera dell'incontro è stata definita «eccellente» e, concordano fonti israeliane e palestinesi, si sono registrati «piccoli progressi»: Olmert ha accettato di concorda-

re un orario di apertura per il valico commerciale di Karni, per il resto Israele non intende per ora compiere gesti distensivi come la scarcerazione di detenuti - sicuramente comunque non prima del rilascio di Shalit - e il trasferimento di altre quote dei circa 600 milioni di dollari appartenenti all'Anp che Gerusalemme ha congelato da un anno dopo la formazione del governo di Hamas. Il nodo di fondo sembra restare intatto: Israele considera il riconoscimento dello Stato ebraico un presupposto necessario per considerare un interlocutore il governo palestinese Hamas-Fatah. Dal rais palestinese, Olmert ha ottenu-

to la promessa che sarà fatto «ogni sforzo» perché il caporale rapito dai miliziani di Hamas venga liberato «al più presto, se possibile anche prima formazione dell'esecutivo di unità nazionale» che dovrebbe essere annunciata nei prossimi giorni. A guidarlo sarà il premier uscente, Ismail Haniyeh, esponente dell'ala pragmatica di Hamas. Capo di un governo di «traditori» e leader di un movimento che «ha svenduto la Palestina agli ebrei»: basta e avanza per far entrare Haniyeh nella lista dei «collaborazionisti» da eliminare stilata da Aymad al-Zawahri, la mente di Al Qaeda.